

## Economia e società

**Robert Menasse.** Tutto si dipana sullo sfondo di Bruxelles: un omicidio, le trame dei servizi, la burocrazia, gli egoismi nazionali. Un pamphlet sulla grave crisi del progetto comunitario

# Note stonate in Europa

Marco Onado

Un maiale si aggira per le strade della capitale d'Europa. Questo spunto narrativo surreale è al centro del prologo in cui sfilano i protagonisti di uno dei romanzi più insoliti degli ultimi tempi, fatto di tante storie intrecciate fra loro. C'è un misterioso assassinio in un albergo: c'è la nota grottesca (il killer uccide l'uomo sbagliato); ci sono i servizi segreti che tessono trame torbide; c'è il ricordo terribile del passato che torna implacabile alla memoria di un sopravvissuto di Auschwitz; c'è il terrorismo con la rievocazione del vero attentato nella metropolitana; ci sono il lavoro e le passioni di donne e uomini descritti con efficacia e tocco leggero.

Ma il vero protagonista è lo sfondo, cioè Bruxelles e le istituzioni europee. L'autore è un convinto europeista che ha capito da tempo che il solco che si stava scavando fra la politica della Commissione e l'opinione pubblica era irreversibile e destinato a portare al potere partiti nazionalisti o addirittura di ultradestra. Ha fatto un lungo periodo di studi presso la Commissione, ha letto le carte dei padri fondatori e alla fine ha prodotto quest'opera, che si può definire un pamphlet in forma di romanzo.

Menasse ci ricorda che l'Europa è nata al termine della Seconda guerra mondiale per superare i nazionalismi che erano stati alla base degli orrori nazisti e garantire un futuro di pace. Ma quell'ideale si è progressivamente perso per strada perché gli interessi nazionali dei singoli Paesi hanno finito per prevalere e mettere in comune un mercato o anche la moneta è condizione necessaria ma certo non sufficiente per creare una comunità sovranazionale.

Uno dei filoni narrativi del romanzo riguarda una funzionaria in carriera che nel rimescolamento di carte successivo all'insediamento della nuova Commissione si trova assegnata al gabinetto della cultura con suo grande disappunto. La cultura nella gerarchia di valori della burocrazia europea è infatti l'ultima ruota del carro. Nonostante questo, si getta a corpo morto in un progetto per liberare la commissione da un'immagine di burocrati fuori dal mondo: celebrare i 50 anni della Commissione ad Auschwitz, simbolo delle atrocità provocate dai nazionalismi del passato. Un'idea forte, tanto che il primo presidente della Commissione e poi Delors e Prodi avevano tenuto lì il loro discorso inaugurale.

L'idea accolta con freddo entu-

**MATTICCHIATE**  
di Franco Matticchio



siasmo dalle altre direzioni, viene progressivamente demolita per strada e così impariamo tutti i trucchi dei delitti perfetti di una burocrazia capace di colpire a morte un progetto senza lasciare il minimo indizio e cioè «come tutto viene triturato dalle ruote grandi in alto e da quelle piccole in basso». Alla fine la proposta verrà affossata per il veto di interessi nazionali di bassa cucina: un caso esemplare.

Ma ci sono altre storie edificanti, magari incidentali, come quella del funzionario che quando compra biancheria per andare ad Auschwitz scopre che l'Europa ha regolamentato anche le mutande di lana. Oppure quella ancora più significativa che riguarda la politica commerciale, ad esempio in materia di maiali (il suono del prologo è infatti arrivato al seguito di una protesta di allevatori). Non solo perché scopriamo che ben tre direzioni si dividono le competenze con ovvie sovrapposizioni e litigi, ma soprattutto perché l'Europa rinuncia ad un unico trattato con la Cina (e quindi alla sua domanda sterminata) perché gli Stati preferiscono firmare trattati bilaterali anziché un unico trattato europeo: si rinuncia ai benefici del

mercato globale creando una situazione interna di eccesso di offerta che porta a premi per ridurre la capacità produttiva, quindi il reddito e l'occupazione.

E ancora in materia di sicurezza, le informazioni cruciali per prevenire sanguinosi attentati non sono mai messe in comune. Testualmente: «Ogni Stato vuole sapere tutto dell'altro, ma nessuno vuole far trapelare niente. Se c'è un attacco terroristico, dietro le porte chiuse di molte caserforti c'erano tutte le informazioni che sarebbero state utili a impedirlo. Solo che non sono state messe insieme».

Menasse ha individuato il motivo: gli interessi nazionali che hanno progressivamente allontanato l'Europa dai suoi ideali. Ma chi sono gli esecutori materiali? Non tanto i burocrati di Bruxelles, come potrebbe sembrare che - come tutte le burocrazie - recitano il copione che viene loro assegnato, ma i *maitres à penser*, che alimentano i tanti gruppi di esperti chiamati a distillare saggezza sui temi più disparati e a redigere ponderosi rapporti di proposte. Tutti convinti europeisti, ma quasi sempre ossessionati dal timore di tendere troppo l'elastico del con-

senso. Tutti quindi votati al compromesso, autentici «esperti dello status quo». La critica è rivolta in particolare agli economisti del neoliberalismo dominante e messa in bocca al vecchio professore che tiene un discorso dirimponte ai suoi colleghi, un vero e proprio testamento spirituale.

È un romanzo pessimista? Si sarebbe portati a dire di sì perché la parte *construens* (una vera economia sovranazionale, l'abolizione dei parlamenti nazionali) è molto vaga e non a caso attribuita ad un improbabile economista belga. E forse lo straordinario successo del libro in Germania è da attribuire ad una lettura frettolosa di critica feroce ad una situazione non più recuperabile. Non era però questa l'intenzione dell'autore (il primo ad essere stupito dei risultati commerciali) che voleva soprattutto mostrare come l'ondata nazionalista e di ultra-destra di oggi sia il frutto velenoso di tanti anni di compromessi europei. Se questa diagnosi diventa condivisa, le cose possono cambiare. E infatti la speranza viene dalle ultime parole del libro. *A suivre*. Non è finita qui, mai arrendersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Zahra Abdi.** Tra dolore, memoria e fragilità, tre storie femminili

## Che carattere le donne di Teheran!

Eliana Di Caro

Due donne - una più giovane alla ricerca di un posto nella vita, una più matura in fuga da una perdita - l'esistenza delle quali è condizionata da una terza donna, anziana, madre della prima e mancata suocera della seconda: conservatrice, infelice, in perenne attesa di un figlio che non tornerà.

Tutte e tre sono legate da un uomo che non c'è, appunto, e tutte e tre sono nate e cresciute a Teheran, sul cui sfondo si sviluppa la storia. Ma è ovviamente più di uno sfondo. Un intreccio fatto di questi personaggi, con queste caratteristiche poteva dipanarsi solo nella capitale iraniana, con le sue leggi, le sue tradizioni e i suoi vincoli sociali.

*A Teheran le lumache fanno rumore*, di Zahra Abdi, porta il lettore in quel pezzo di mondo in modo sincero e ironico, a volte divertente, a tratti anche poetico. Si seguono le vicende di Shirin: 29 anni, timida, parla con il Fanciullino che è in sé e la segue ovunque, pronta a rimbeccarla. Si decide ad andare da Afsun, psicologa e fidanzata di suo fratello Khosrou prima che lui scomparisse nel nulla, a parlarle, a raccontarle che la madre da quel giorno - sono passati 22 anni - chiude a chiave la stanza del ragazzo e ci entra solo lei, quasi fosse un luogo sacro e inquietante. Ma Afsun fa in modo di evitare l'appuntamento. Ha riconosciuto la sorella di Khosrou e non se la sente di affrontarla. Il suo problema è

gestire gli attacchi di panico e controllare l'istinto alla fuga davanti alle situazioni che pensa di non riuscire a reggere, lei che non solo è una psicologa ma anche una anchorwoman di successo: in tv conduce un programma molto seguito in cui dà consigli al pubblico sulla sua specializzazione. Ma di notte Khosrou la raggiunge in sogno, l'albero di noce al confine tra le loro case e simbolo della loro unione torna a scuotersi.

Chi aveva rallentato lo scambio di lettere tra i due fidanzati? La mamma di Khosrou (e Shirin), che disapprovava quegli incontri, che aveva spregiudicati i colori degli abiti di Afsun. Così come ora non condive i film che le propone Shirin - il cinema è un vero e proprio rifugio e alimento dell'anima, per la ragazza - se non sono "purgati". E non tollera che nessuno varchi la soglia della stanza del figlio, partito in guerra contro l'Iraq. Prima o poi tornerà: non sembra essere solo una speranza la sua, non contempla proprio l'idea che possa non essere così. Pagina dopo pagina, si entra nella quotidianità dei protagonisti, se ne capiscono le ragioni, si condivide la loro fatica a fare i conti

con il dolore per l'assenza di Khosrou. Emergono, nell'alternanza dei punti di vista espressi in prima persona - il libro è scandito da capitoli che portano il nome di Shirin e Afsun - la forza e la consapevolezza che ciascuna delle figure conquista nei confronti di se stessa.

Non mancano elementi di sarcasmo rispetto a certi schemi e convenzioni («La Fiera è piena di gente che durante l'anno non sfoglia nemmeno un libro»), di denuncia di meccanismi radicati che non si riesce o non si vuole debellare («Spiare sul posto di lavoro, in macchina, a casa, in borsa, al computer è diventato uno sport comune»), di desiderio di emancipazione che supera leggi e tradizioni («Mamma sta venendo nella mia stanza. Prima che arrivi e veda la pagina di Facebook con la mia foto senza velo in testa e mi metta in punizione per una settimana, apro svelta un file Word»).

L'autrice, nata nel '74 a Teheran, ora in Canada con sua figlia, fa parte di una generazione di scrittrici - più

### L'autrice offre uno spaccato della società iraniana sincero e ironico

note sono Sarà Sälär e Mahsâ Moheb'ali - che negli ultimi anni si è affermata sulla scena letteraria. Come ha scritto la traduttrice Anna Vanzan nella postfazione, «le prosatrici degli anni Duemila stanno contrapponendo al canone ufficiale e unidimensionale della letteratura di guerra una narrativa in cui alla mera celebrazione degli avvenimenti bellici si sostituiscono ricordi che decostruiscono il genere, proponendo riflessioni personali, frammenti di vita vissuta, considerazioni sul fatto che, per le donne, la guerra non finisce mai, perché si trasferisce dal piano della lotta esterna a quello della lotta quotidiana in ambito sociale e familiare».

Dalla lettura di *A Teheran le lumache fanno rumore* si esce con questa sensazione, accompagnata dalla percezione della volontà di migliorare la propria condizione anche quando si è responsabili di scelte infelici (Afsun è ingabbiata in un matrimonio che non funziona), da un grande amore per il cinema (tantissime le citazioni di film) e dalla ricorrente presenza delle noci, simbolo che ritorna in tutto il libro.

eliana.dicaro@ilsolozgore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Con-vivere festival a Carrara

## Per un nuovo umanesimo del lavoro

Stefano Zamagni

I limiti dell'attuale cultura del lavoro sono ormai da tutti riconosciuti, anche se non c'è convergenza di vedute sulla via da percorrere per giungere al loro superamento. La via che il paradigma dell'economia civile suggerisce parte dalla presa d'atto che il lavoro, prima ancora che un diritto umano, è un bisogno insopprimibile della persona. È il bisogno che ogni uomo avverte di trasformare la realtà di cui è parte e quindi di edificare se stesso.

Riconoscere che quello del lavoro è un bisogno fondamentale è affermazione assai più forte che dire che esso è un diritto. E ciò per l'ovvia ragione che, come la storia insegna, i diritti possono essere sospesi o addirittura negati; i bisogni, se fondamentali, no. È questo bisogno a dare fondamento non solo giuridico ma anche etico al diritto al lavoro. È noto che non



Questo testo è un estratto dell'intervento dedicato all'«Economia civile» che Stefano Zamagni terrà il 6 settembre alle 18 a Carrara (Sagrato Chiesa del Suffragio) in occasione del festival Con-vivere, curato da Remo Bodei. Info: [www.con-vivere.it](http://www.con-vivere.it)

sempre tutti i bisogni possono essere espressi, direttamente, in forma di diritti civili e politici. Ad esempio, bisogni come solidarietà, fraternità, riconoscimento, senso di appartenenza non possono essere rivendicati come diritti.

Per ragioni di spazio non mi soffermo a illustrare e commentare la mole ragguardevole, e in continuo aumento, di dati statistici su disoccupazione e precarietà del lavoro in questo nostro tempo caratterizzato dalla dominanza delle tecnologie convergenti del gruppo Nbc (Nanotechnology, biotechnology, information technologies, cognitive sciences). Mi limito ad osservare che se è vero che il digitale cambia la relazione tra conoscenza e lavoro, mettendo in seria discussione i posti di lavoro tradizionali, e se è vero che la tecnologia ha sempre distrutto e creato lavoro, l'esi-

to non è una società senza lavoro - sarebbe pura fantasia crederlo - ma una trasformazione radicale dello stesso. Quel che è certo è che è mutato il meccanismo di sostituzione: quello che ha funzionato, più o meno bene, durante le prime due rivoluzioni industriali, oggi con l'intelligenza artificiale e con la robotica non funziona più. Allora le macchine sostituivano il lavoro fisico dell'uomo spingendo verso mestieri di maggiore valore cognitivo; ora la nuova traiettoria tecnologica copre l'intero spettro cognitivo.

In un'economia avanzata, la disoccupazione non è mai colpa del progresso tecnico, ma dell'inadeguatezza dell'assetto istituzionale e delle politiche messe in campo. È un fatto che le nuove tecnologie liberano tempo sociale dal processo produttivo, un tempo che l'attuale assetto istituzionale tra-

sforma in disoccupazione oppure in forme varie di precarietà. L'aumento, a livello di sistema, della disponibilità di tempo continua ad essere utilizzato per la produzione di cose o servizi di cui potremmo tranquillamente fare a meno e che invece siamo "costretti" a consumare, mentre non riusciamo a consumare o ad avere accesso ad altri beni perché non vi è chi è in grado di produrli. Il risultato è che troppi sforzi ideativi vengono indirizzati su progetti tesi a creare modeste occasioni di lavoro effimero o transitorio, anziché adoperarsi per riprogettare la vita di una società post-industriale fortunatamente capace di lasciare alle nuove macchine le mansioni ripetitive e dunque capace di utilizzare il tempo così liberato per iniziative che dilatino gli spazi di libertà dei cittadini.

Il punto che merita attenzione

è che occorre distinguere tra impiego, cioè posto di lavoro, e attività lavorativa. In ciascuna fase dello sviluppo storico delle economie di mercato è la società stessa, con le sue istituzioni, a fissare i confini tra la sfera degli impieghi (il lavoro salariato) e la sfera delle attività lavorative. Tale confine è, oggi, sostanzialmente il medesimo di quello in essere durante la lunga fase della società fordista. È questa la vera rigidità che occorre superare se si vuole avere ragione del problema in questione. Pensare di dare un lavoro a tutti sotto forma di impiego sarebbe pura utopia (o peggio, pericolosa menzogna).

Quel che va fatto è favorire, con politiche intelligenti e coraggiose, il trasferimento del lavoro "liberato" dal settore capitalistico dell'economia al settore sociale della stessa. In sostanza, si tratta

di muovere passi decisi, sicuramente fattibili, verso l'attuazione pratica della biodiversità economica - un principio che la più recente e accreditata letteratura di economia ha indicato come condizione *sine qua non* per incamminarsi su sentieri di sviluppo umano integrale.

Un punto deve, in ogni caso, essere tenuto fermo: il lavoro si crea, non si redistribuisce quello che già c'è. È il fare impresa la via maestra per creare lavoro. Ma l'impresa che crea lavoro non è solamente quella di tipo capitalistico. Oggi, questo è concretamente possibile a condizione che lo si voglia e che ci si liberi da anchilosanti forme di pigrizia intellettuale e di irresponsabilità politica. È a tale prospettiva che guarda il programma di ricerca dell'economia civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA